

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Duff*

Copyright © 2010 by Kody Keplinger

This edition published by arrangement with
Little, Brown and Company, New York, New York, U.S.A.

All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti

Prima edizione: luglio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7478-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Kody Keplinger

Quanto ti ho odiato



Newton Compton editori

*Per Aja,
il cui compleanno ha portato fortuna a tutte e due*

Era una scena vista e rivista.

Ancora una volta, Casey e Jessica si stavano rendendo ridicole, dimenando il sedere come ballerine di un video rap. Ma penso che ai ragazzi certe schifezze piacciono, no? Mentre mi domandavo, per la centesima volta quella sera, perché mi ero fatta trascinare lì *di nuovo, sentivo* il mio quoziente intellettuale precipitare un minuto dopo l'altro.

Ogni volta che andavamo al Nest, era sempre la stessa storia. Casey e Jessica ballavano, flirtavano, attiravano l'attenzione di tutti i maschi presenti, e alla fine la loro migliore amica – cioè io – per proteggerle le portava fuori prima che qualche allupato approfittasse di loro. Nel frattempo, stavo seduta al bancone tutta la sera a parlare con Joe, il barista trentenne, dei “problemi dei giovani d'oggi”.

Immagino che Joe si sarebbe offeso se gli avessi rivelato che uno dei problemi più grandi era quel dannato posto. Il Nest, un tempo un bar normale, tre anni prima era stato trasformato in una discoteca per adolescenti. C'era ancora il bancone di quercia traballante, ma Joe serviva solo analcolici ai ragazzini che ballavano o ascoltavano musi-

ca dal vivo. Odiavo quel luogo per il semplice fatto che i miei amici, i quali normalmente erano persone abbastanza a posto, là dentro diventavano degli idioti. Ma in loro difesa va detto che non erano gli unici. Mezza Hamilton High lo frequentava il fine settimana, e nessuno usciva dalla discoteca con la dignità integra.

Insomma, parliamoci chiaro, cosa c'era di divertente? Vuoi ballare la stessa techno con i bassi potenti una settimana dopo l'altra? Sì! Bene, allora potrei provarci con quel calciatore sudato in cerca di sesso. Forse, nascerà un'interessante discussione su politica e filosofia mentre facciamo il twerking. Eh. Sicuro.

Casey si buttò sullo sgabello accanto al mio. «Dovresti venire a ballare con noi, B.», disse, senza fiato. «È *fichissimo*». «Certo», mormorai.

«Oh, mio Dio!». Jessica si sedette dall'altro lato, la coda biondo miele che oscillava sulle spalle. «Avete visto? L'avete visto *cazz...*? Harrison Carlyle ci ha provato spudoratamente con me! L'avete *visto*? Oddio!».

Casey alzò gli occhi al cielo. «Ti ha chiesto dove hai comprato le scarpe, Jess. È gay fino al midollo».

«È troppo carino per essere gay».

Casey la ignorò, passandosi le dita dietro l'orecchio, come per mettere a posto dei riccioli invisibili. Era un'abitudine che le era rimasta da prima di farsi l'attuale taglio biondo sparato da folletto. «B., dovresti ballare con noi. Ti abbiamo portato qui perché *noi* volevamo uscire con te... non che Joe non sia simpatico». Strizzò l'occhio al barista, probabilmente nella speranza di guadagnare qualche bibita gratis. «Ma siamo noi le tue amiche. Dovresti venire a ballare. Non è vero, Jess?»

«Verissimo», confermò Jessica, fissando Harrison Carlyle,

seduto su un divanetto all'altro capo della sala. «Aspetta. Che? Non stavo ascoltando».

«Hai l'aria annoiata, lì in disparte, B. Voglio che ti diverta anche tu».

«Sto bene», risposi, mentendo. «Sto alla grande. Sapete che non so ballare. Sarei una palla al piede. Andate... spassatevela. Io sto bene qui».

Casey mi guardò con gli occhi nocciola sospettosi. «Sicura?».

«Positivo».

Fece una smorfia, ma un secondo dopo scrollò le spalle e afferrò Jessica per il polso, trascinandola di nuovo in pista.

«Cazzarola!», gridò Jessica. «Piano, Case! Mi stacchi il braccio!». Dopodiché, si fecero strada fino al centro della stanza, sincronizzando i fianchi ancheggianti al ritmo della techno.

«Perché non hai detto alle tue amiche che sei triste?», chiese Joe, spingendo un bicchiere di Coca-Cola Cherry verso di me.

«Non sono triste».

«E neppure una brava bugiarda», ribatté lui, prima che un gruppo di ragazzi iniziasse a chiamarlo gridando all'altro capo del bancone.

Sorseggiai la Coca, guardando l'orologio attaccato al muro. La lancetta dei secondi sembrava immobile, e pregai che quell'aggeggio malefico fosse rotto. Avrei chiesto a Casey e Jessica di andare via solo alle undici. Un minuto prima e sarei stata la guastafeste. Ma stando all'orologio non erano ancora le nove, e sentivo già spuntare l'emicrania da techno, acuita dalle luci strobo. *Muoviti, lancetta dei secondi! Muoviti!*

«Ciao».

Alzai gli occhi al cielo e mi voltai guardando in cagnesco lo scocciatore. Ogni tanto succedeva. Un tizio, stonato o con le ascelle puzzolenti, si sedeva accanto a me e faceva un tentativo svogliato di attaccare bottone. Evidentemente, nessuno di loro aveva ereditato il gene dello spirito di osservazione, perché la mia espressione diceva in modo piuttosto eloquente che non ero dello stato d'animo giusto per farmi abbordare.

Strano, il ragazzo seduto accanto a me non puzzava di canne né di sudore. Anzi, mi sembrava di sentire odore di colonia. Ma il disgusto non poté che aumentare quando capii a chi apparteneva quel corpo profumato. Avrei preferito uno sballatone con la mente annebbiata.

Wesley. Rush. Cazzo.

«Cosa vuoi?», chiesi, senza sforzarmi di essere educata.

«Non sei una tipa amichevole?», domandò lui in tono sarcastico. «Sono venuto a parlare con te».

«Be', problemi tuoi. Stasera non parlo con nessuno». Trangugiai la bibita succhiando rumorosamente, sperando che cogliesse il segnale non troppo subliminale e se ne andasse. Niente da fare. Sentivo gli occhi grigi strisciare sul mio corpo. Non fingeva neppure di guardarmi negli occhi, eh? Ah!

«Andiamo», mi stuzzicò. «Non c'è bisogno di essere così fredda».

«*Lasciami in pace*», sibilai a denti stretti. «Risparmia la recita per qualche troietta con l'autostima sotto i piedi, perché io non ci casco».

«Be', non mi interessano le troiette», disse lui. «Non sono il mio tipo».

Sbuffai. «Qualsiasi ragazza si abbassi a parlare con te,

Wesley, non può che essere una troietta. Nessuna con un briciolo di gusto, classe o dignità ti troverebbe attraente».

Va bene. Era una bugia, ma piccola piccola.

Wesley Rush era il più disgustoso playboy marpione che avesse mai varcato la soglia della Hamilton High... ma era anche fico. Forse, se si fosse potuto azzerare il sonoro... e tagliargli le mani... forse – non era sicuro – sarebbe stato tollerabile. In condizioni normali, era proprio un pezzo di merda. Un allupato schifoso.

«E tu *hai* gusto, classe e dignità, suppongo?», chiese con un ghigno.

«Sì».

«È un peccato».

«Ma ci stai provando?», domandai. «Se è così, hai top-pato. Alla grande».

Lui rise. «Io non fallisco mai quando ci provo». Si passò le mani fra i riccioli scuri e mise su un sorrisetto sghembo e arrogante. «Sto solo cercando di essere amichevole. Di fare conversazione».

«Mi dispiace. Non mi interessa». Mi voltai e bevvi un altro sorso di Coca-Cola Cherry. Ma lui non si mosse. Nemmeno di un centimetro. «Adesso puoi andare», dissi decisa.

Wesley sospirò. «Bene. Non sei stata per niente collaborativa, sai. Quindi voglio essere sincero con te. Devo riconoscerlo: sei più sveglia e testarda della maggior parte delle ragazze con cui parlo. Ma se sono qui non è solamente per scambiare battute argute». Spostò l'attenzione sulla pista da ballo. «A dire la verità, ho bisogno del tuo aiuto. Sai, le tue amiche sono fische. E tu, cara, sei la DUFF».

«E che significa?»

«Sta per *Designated Ugly Fat Friend*, ovvero la tipa bruttina e cicciettella prescelta dal gruppo di amiche», spiegò lui. «Senza offesa, ma sei tu».

«Io non sono...!».

«Ehi, non stare sulla difensiva. Non è che tu sia un mostro, eh, ma in confronto a loro...». Scrollò le spalle larghe. «Pensaci. Perché ti portano qui se non balli?». Ebbe la faccia tosta di allungare un braccio e darmi una pacca sul ginocchio, come per consolarmi. Feci un balzo all'indietro e le dita si diressero come se nulla fosse verso il suo viso, da cui scostò qualche ricciolo. «Senti», disse, «hai delle amiche fiche... *molto* fiche». Si interruppe, osservando per un attimo la gente che ballava, poi si rivolse di nuovo a me. «Vedi, gli scienziati hanno dimostrato che ogni gruppo di amiche ha un anello debole, una DUFF. E le ragazze rispondono bene ai maschi che si avvicinano alla DUFF».

«I fattoni ora si fanno chiamare scienziati? Che novità».

«Non ti arrabbiare», disse lui. «Ciò che voglio dire è che le ragazze, come le tue amiche, trovano sexy quando i ragazzi dimostrano di avere un po' di sensibilità e socializzano con la DUFF. Quindi, parlando con te adesso, sto raddoppiando le possibilità di portarmene qualcuna a letto. Per favore, dammi una mano e fai finta di goderti la chiacchierata».

Lo fissai a lungo, sbigottita. La bellezza era davvero superficiale. Wesley Rush poteva avere il corpo di un dio greco, ma l'anima era nera e vuota come il mio armadio. Che bastardo!

Con un movimento rapido, balzai in piedi e gli rovesciai addosso il contenuto del bicchiere. Fu investito dalla Coca-Cola Cherry, che schizzò tutta la polo bianca di marca.

Gocce di liquido rosso scuro gli brillavano sulle guance e coloravano i capelli castani. Sul viso apparve una smorfia di collera e la bella mascella si contrasse violentemente.

«Perché l'hai fatto?», sbottò, pulendosi la faccia con il dorso della mano.

«Secondo te perché l'ho fatto?», gridai, con i pugni serrati lungo i fianchi.

«Onestamente, Duffy, non ne ho la più pallida idea».

Mi sentii avvampare per la rabbia. «Se credi che permetterò a una delle mie amiche di andarsene con te, Wesley, ti sbagli, e di grosso», ribattei. «Sei un idiota assatanato, disgustoso e superficiale, e spero che la macchia di Coca non vada più via da quella tua maglietta da figlio di papà!». Un attimo prima di andarmene, mi voltai e aggiunsi: «E non mi chiamo Duffy. Mi chiamo Bianca. Facciamo l'appello nella stessa stanza da quando eravamo alla scuola media, maledetto egocentrico».

Non avrei mai pensato di dire certe cose, ma grazie al cielo il volume della techno era altissimo. Nessuno, tranne Joe, aveva sentito il piccolo scambio di battute, e lui probabilmente pensò che fossi un'isterica. Dovetti farmi largo a spallate per trovare le mie amiche. Una volta che le ebbi individuate, afferrai Casey e Jessica per il gomito e le trascinai verso l'uscita.

«Ehi!», protestò Jess.

«Che succede?», chiese Casey.

«Ce ne andiamo da questo posto di merda», dissi, stratonando i loro corpi riluttanti. «Vi spiego in macchina. Ma non posso sopportare di stare in questo buco un secondo di più».

«Non posso salutare Harrison prima?», mugolò Jessica, cercando di allentare la morsa sul braccio.

«Jessica!». Quando mi voltai di scatto a guardarla, il collo mi scrocchiò facendomi vedere le stelle. «È *gay*! Non hai possibilità, quindi arrenditi subito. Ho *bisogno* di andarmene. Per favore».

Le trascinai nel parcheggio, dove l'aria ghiacciata di gennaio investì i nostri visi scoperti. Casey e Jessica si arresero e si attaccarono a me, una per ogni lato. Dovevano aver scoperto che il loro abbigliamento, studiato per risultare sexy, non era adeguato per affrontare il vento gelido. Raggiungemmo la macchina strette una all'altra, separandoci solo quando fummo davanti al cofano. Premetti il pulsante per aprire ed entrammo subito nell'abitacolo della Saturn, leggermente più caldo.

Casey si rannicchiò sul sedile anteriore e disse, battendo i denti: «Perché ce ne andiamo così presto? B., sono solo le nove e un quarto, tipo».

Jessica era dietro, imbronciata e avvolta in una vecchia coperta che la faceva assomigliare a un bozzolo. (Il riscaldamento del cavolo raramente si decideva a funzionare, quindi tenevo una pila di coperte sul pianale).

«Ho litigato con uno», spiegai, infilando la chiave con inutile violenza. «Gli ho tirato la Coca addosso e non voglio rimanere lì, in caso decida di vendicarsi».

«Chi?», chiese Casey.

Temevo la domanda, perché sapevo quale sarebbe stata la reazione. «Wesley Rush».

Alla mia risposta, Casey e Jess presero a sospirare come svenevoli ragazzine.

«Oh, andiamo», ribattei, nera di rabbia. «Quel tipo è un puttaniere. Non lo sopporto. Va a letto con tutto quello che si muove, e ha il cervello nelle mutande... quindi microscopico».

«Ne dubito», commentò Casey con un altro sospiro. «Oddio, B., solo tu potevi trovare un difetto in Wesley Rush».

Nel voltarmi per uscire dal parcheggio a marcia indietro, la guardai in cagnesco. «È un idiota».

«Non è vero», si intromise Jessica. «Jeanine ha detto che ultimamente le ha parlato, a una festa. Era con Vikki e Angela, e dice che lui è arrivato e si è seduto accanto a lei. È stato supercarino».

Tutto tornava. Uscendo con Angela e Vikki, Jeanine rappresentava senza dubbio la DUFF di turno. Mi chiesi quale delle due se ne fosse andata con Wesley quella sera.

«È affascinante», esclamò Casey. «È che tu vuoi fare la signorina Ciniconna come al solito». Mi rivolse un sorriso caloroso. «Ma cosa diavolo ha combinato per farsi buttarla la Coca addosso?». *Adesso* se ne preoccupava. Ci aveva messo un po'. «Ti ha detto qualcosa, B.?»

«No», mentii. «Niente. È solo che mi fa incazzare».

DUFF.

Mentre percorrevo a tutta velocità la Quinta Strada, la parola mi rimbalzava nella testa. Non avevo la forza di svelare alle mie amiche il nuovo, magnifico insulto appena entrato in classifica, ma quanto vidi nello specchietto retrovisore sembrò confermare le affermazioni di Wesley, ossia che ero brutta e una palla al piede (o meglio, una zavorra). La perfetta figura a clessidra di Jessica, con gli occhi marroni caldi e accoglienti. La pelle immacolata di Casey e le sue gambe chilometriche. Il confronto non reggeva con nessuna delle due.

«Bene, direi di andare da un'altra parte, visto che è così presto», propose Casey. «Ho sentito che c'è una festa a Oak Hill. Un tizio del college è tornato a casa per Natale

e ha deciso di fare un macello. Me l'ha detto Angela stamattina. Andiamo?»

«Sì!». Jessica si raddrizzò dentro la coperta. «Dobbiamo andare! Alle feste del college ci sono i *ragazzi* del college! Non è divertente, Bianca?».

Sospirai. «No. Non un granché».

«Oh, su». Casey allungò una mano e mi strinse il braccio. «Non balleremo stavolta, va bene? Io e Jessica promettiamo di tenere lontani da te tutti i ragazzi fichi, visto che a quanto pare li odi». Fece un sorrisetto, tentando di farmi tornare il buonumore.

«Non odio i ragazzi fichi», risposi. «Solo lui». Un attimo dopo, sospirando, svoltai sulla statale diretta verso il confine della contea. «Va bene, andiamo. Ma dopo mi comprate il gelato. Due palline».

«Aggiudicato».

Non c'è niente di più pacifico del silenzio del sabato sera, o delle prime ore della domenica. Quando strisciai dentro poco dopo l'una, il russare soffocato di papà rimbombava nel corridoio, ma per il resto la casa era avvolta nella quiete. O, forse, i tonanti bassi della festa a Oak Hill mi avevano assordato. A dirla tutta, l'idea di perdere l'udito non mi infastidiva particolarmente. Se significava che non avrei mai più dovuto ascoltare la techno, ci avrei messo la firma.

Richiusi la porta d'ingresso e attraversai il salotto buio, deserto. Notai la cartolina sul tavolino, inviata dalla mamma da chissà dove, ma non mi fermai a leggerla. La mattina dopo sarebbe stata ancora lì, ed ero troppo stanca, quindi decisi di trascinarci su per le scale, fino in camera.

Soffocando uno sbadiglio, appesi il cappotto allo schienale della sedia e raggiunsi il letto. Quando calciavi via le Converse facendole volare lontano, l'emicrania iniziò a placarsi. Ero esausta, ma il mio disturbo ossessivo-compulsivo mi richiamò all'ordine. Per riuscire a dormire, dovevo prima mettere in ordine la pila di biancheria sul pavimento ai piedi del letto.

Presi ogni indumento con cura e lo piegai con precisio-

ne imbarazzante. Poi feci tre mucchietti distinti: magliette, jeans e biancheria intima. L'atto di sistemare gli abiti spiegazzati mi diede sollievo. Mentre costruivo le pile perfette, il corpo si rilassò e l'irritazione provocata dalla serata di musica a palla e dalla presenza di una mandria di maiali odiosi, ricchi e ossessionati dal sesso cominciò a placarsi. A ogni grinza appianata, rinascevo.

Quando tutti i vestiti furono piegati, mi alzai. Tolsi il maglione e i jeans puzzolenti per l'aria pesante della festa e li gettai dentro la cesta nell'angolo. La doccia poteva aspettare. Ero troppo stanca per affrontarla in quel momento.

Prima di infilarmi sotto le coperte, lanciai un'occhiata allo specchio a figura intera sulla parete di fronte. Cercai il mio riflesso con occhi nuovi, con una nuova consapevolezza. Capelli rossi dalle onde incontrollabili. Naso lungo. Cosce grosse. Tette piccole. Sì. Roba da DUFF, senza ombra di dubbio. Come avevo fatto a non accorgermene?

Cioè, non mi ero mai considerata particolarmente attraente, e non era difficile notare che Casey e Jessica, entrambe magre e bionde, erano bellissime, ma insomma... Il fatto di giocare il ruolo dell'amica brutta a fianco del seducente duo non mi era mai passato per la testa. Adesso capivo, grazie a Wesley Rush.

E a volte è meglio non avere idea.

Tirai le coperte fino al mento, nascondendo il corpo nudo allo specchio invadente. Wesley era la prova vivente di quanto la bellezza fosse superficiale, dunque perché mi curavo di ciò che diceva? Ero intelligente. Ero una brava persona. Che importanza aveva se risultavo la DUFF? Se fossi stata bella, avrei dovuto avere a che fare con tizi

come Wesley, che *ci avrebbero provato*. Bleah! La mia posizione aveva dei vantaggi, no? Essere brutta non era per forza uno schifo.

Maledetto Wesley Rush! Non riesco a credere che mi costringesse a preoccuparmi di stronzate del genere, così stupide e inutili.

Chiusi gli occhi. L'indomani non ci avrei più pensato. Non ci avrei ripensato *mai più*.

La domenica era fantastica – una costante, piacevole, tranquilla euforia. Certo, con la mamma via tutto risultava abbastanza semplice. Quando era in città, la casa era in subbuglio. C'erano sempre musica e risate, o qualche scena vivace e caotica. A quanto pareva, tuttavia, ormai non si fermava più di un paio di mesi e quando era in viaggio tutto si bloccava. Papà non era un tipo molto socievole, come me del resto. Di solito era sprofondato nel lavoro o guardava la televisione. Di conseguenza, casa Piper era molto silenziosa.

E di mattina, dopo essermi sorbita il chiasso di feste e discoteche, una casa tranquilla equivaleva alla perfezione.

Ma il lunedì faceva schifo.

Tutti i lunedì facevano schifo, ovviamente, ma quello fu *davvero* il più incasinato di tutti. Iniziò tutto con Jessica che piombò a lezione di spagnolo con le guance rigate di lacrime e il mascara sbavato.

«Jessica, che c'è?», chiesi. «È successo qualcosa? Va tutto bene?».

Devo ammetterlo: nelle rare occasioni in cui la mia amica entrava in classe con un briciolo di vivacità in meno, andavo nel panico. Di solito non faceva che ridere e sal-

tellare, e quando la vidi arrivare con quell'aria depressa mi spaventai a morte.

Jessica scosse tristemente la testa e si accasciò sulla sedia. «Va tutto bene, ma... non posso andare al ballo degli ex alunni!». Altre lacrime sgorgarono dagli occhi color cioccolato. «Mia madre non mi lascia andare!».

Solo questo? Me l'ero quasi fatta addosso per un ballo?

«Perché no?», chiesi, cercando di mostrarmi comprensiva.

«Sono in punizione», esclamò lei tra i singhiozzi. «Stamattina ha visto il pagellino in camera, ha scoperto che ho un'insufficienza in chimica e ha dato in escandescenze! Non è giusto, cazzo! Il ballo dopo la partita di basket con gli ex alunni è, tipo, la mia festa preferita dell'anno... dopo quella di fine anno e quella della partita di calcio».

Chinai la testa e la guardai. «Wow, quante feste preferite hai?».

Lei non rispose. Né rise.

«Mi dispiace, Jessica. So che deve essere dura... ma non ci andrò neppure io». Non spiegai che consideravo degradante la pratica dei balli studenteschi, né che ai miei occhi rappresentavano solo un enorme spreco di tempo e soldi. Jessica conosceva già la mia opinione in materia, e non pensavo che ricordargliela sarebbe stato d'aiuto. Ma ero felice di non essere l'unica ragazza a mancare. «Senti, vengo da te e guardiamo film tutta la notte. Dici che tua madre sarà d'accordo?».

Jessica annuì e si asciugò gli occhi con il polsino. «Sì», disse lei. «Alla mamma piaci. Crede che tu abbia un'influenza positiva su di me. Quindi va bene. Grazie, Bianca. Possiamo riguardare *Espiazione*? Ti ha stufato?».

Sì, mi stavo davvero stufando delle storie d'amore sdolcinate davanti a cui sospirava Jessica, ma potevo sopportarlo. «Non mi stanco mai di James McAvoy. Possiamo persino guardare *Becoming Jane* se vuoi. Due al prezzo di uno».

Rise, alla fine, proprio mentre la prof entrava e cominciava a temperare ossessivamente la matita prima di fare l'appello. Jessica lanciò un'occhiata all'insegnante ossuta. Quando tornò a guardarmi, negli occhi marroni luccicavano altre lacrime. «E sai qual è la cosa peggiore, Bianca?», bisbigliò. «Volevo chiedere a Harrison di accompagnarmi. Adesso dovrò aspettare fino al ballo di fine anno».

Considerato il suo fragile stato emotivo, decisi di non ricordarle che Harrison non sarebbe stato interessato, perché lei aveva le tette... e pure grandi. Invece, mi limitai a dire: «Lo so. Mi dispiace, Jessica».

Una volta superata la piccola crisi, la lezione di spagnolo procedette senza intoppi. Le lacrime di Jessica si asciugarono, e quando suonò la campanella stava già ridendo frivola mentre Angela, una nostra amica, ci raccontava del nuovo fidanzato. Scoprii che avevo preso A nell'ultima *prueba de vocabulario*. In più, sapevo coniugare alla perfezione i verbi regolari al congiuntivo presente. Di conseguenza, quando io, Jessica e Angela uscimmo dalla classe, il mio umore era a mille.

«E lavora dentro il campus», blaterava senza sosta Angela mentre ci facevamo largo nel corridoio affollato.

«Dove va a scuola?», chiesi.

«Oak Hill Community College». Sembrava un po' imbarazzata, e si affrettò ad aggiungere: «Ma sta per finire il secondo anno e poi andrà all'università. E l'Oak Hill non è una cattiva scuola».

«Io mi iscriverò lì», disse Jessica. «Non voglio andare troppo lontano da casa».

Jessica e io eravamo due poli talmente opposti che a volte mi veniva da ridere. Potevi sempre indovinare cosa avrebbe fatto una delle due scegliendo il contrario di ciò che avrebbe fatto l'altra. Personalmente, volevo togliermi dalla circolazione il prima possibile. Avrei aspettato con ansia il diploma, e poi via a New York per il college.

Ma l'idea di essere tanto lontana da Jessica – di non vederla saltellare al mio fianco ogni giorno, e non sentire le sue chiacchiere su balli e ragazzi gay – all'improvviso mi spaventò. Non sapevo bene come avrei gestito la situazione. Lei e Casey in un certo senso mi bilanciavano. Non ero sicura che qualche altra persona sarebbe stata disposta a sopportare il mio cinismo una volta andata via di casa.

«Dovremmo correre a chimica», disse Angela scostandosi la lunga frangia nera dagli occhi. «Sapete come diventa il prof Rollins quando arriviamo tardi».

Trotterellarono verso il dipartimento di scienze, mentre io mi avviai lungo il corridoio in direzione dell'aula di educazione civica. La mente vagava verso altri lidi, verso un futuro in cui non ci sarebbero state le mie migliori amiche a impedirmi di impazzire. Non ci avevo mai pensato, e adesso che era successo mi sentivo davvero nervosa. Sapevo che mi avrebbero presa in giro, ma avrei dovuto trovare un modo per rimanere costantemente in contatto.

Credo che la mia vista avesse perso la connessione con il cervello, perché a un tratto mi ritrovai addosso a Wesley Rush.

E lì ogni traccia di buonumore scomparve.

Barcollai all'indietro, e tutti i libri mi sfuggirono dalle braccia e caddero a terra. Wesley mi afferrò per le spalle, acciappandomi con le sue grandi mani poco prima che inciampassi e mi schiantassi sulle mattonelle.

«Ferma», disse, sorreggendomi.

Eravamo *troppo* vicini l'uno all'altra. Mi sembrava di avere degli insetti che strisciavano sotto pelle, irradiandosi dai punti in cui le sue mani mi toccavano. Rabbrividdi di disgusto, ma lui interpretò male.

«Wow, Duffy», esclamò, guardandomi con un sorrisetto impertinente. Era molto alto – non ci aveva fatto caso quando eravamo seduti al Nest qualche sera prima. A scuola era uno dei pochi ragazzi più alti di Casey – quasi uno e novanta. Una trentina di centimetri più di me. «Ti faccio tremare le gambe?»

«Sì, come no?». Mi svincolai dalla stretta, e pur essendo consapevole che era una battuta degna di Alicia Silverstone in *Ragazze a Beverly Hills*, me ne sbattei. Mi inginocchiai e iniziai a raccogliere i libri, e con mio enorme dispiacere Wesley mi imitò. Stava facendo la parte del buon samaritano, ovviamente. Scommetto che sperava che qualche bella ragazza pon-pon, passando di lì, l'avrebbe considerato un gentiluomo. Che maiale. Non pensava ad altro.

«Spagnolo, eh?», disse, guardando i fogli sparpagliati. «Sai dire qualcosa di interessante?»

«*El tono de tu voz hace que quiera estrangularme*». Mi alzai, in attesa che mi restituisse la mia roba.

«Sexy», esclamò, rimettendosi in piedi e porgendomi la pila di esercizi che aveva raccolto. «Che significa?»

«Il suono della tua voce mi fa venire voglia di strangolarmi».

«Perverso».

Senza dire una parola, gli strappai i fogli di mano, li infilai dentro un libro e mi avviai verso l'aula sbattendo i piedi. Avevo bisogno di allontanarmi il più possibile da quel bastardo assatanato. Duffy? Ah, sì? Sapeva il mio nome! Quello stronzo egocentrico proprio non voleva lasciarmi in pace. Per non parlare del fatto che le pelle ancora fornicolava dove mi aveva toccato.

Il corso di educazione civica del professor Chaucer aveva solo nove studenti, sette dei quali erano già in classe quando varcai la soglia. L'insegnante mi guardò in cagnesco, strizzando gli occhi per avvisarmi che la campanella poteva suonare da un momento all'altro. Arrivare tardi era un crimine per Chaucer, e arrivare *quasi* tardi costituiva un reato minore. Se non altro non fui l'ultima a presentarsi. Meno male.

Sedetti in ultima fila e aprii il quaderno, implorando il cielo che il professore non mi rimproverasse. Considerato il mio stato d'animo, non era detto che non iniziassi a imprecare.

L'ultimo studente entrò proprio al suono della campanella. «Mi scusi, professor Chaucer. Stavo attaccando le locandine per la cerimonia di inaugurazione della prossima settimana. Non avete già iniziato, vero?».

Quando alzai gli occhi e vidi chi era appena entrato, sentii un tuffo al cuore.

Va bene, non nego che odio gli adolescenti che stanno insieme e ti fanno in continuazione una testa così su quanto "sono innamorati" del loro ragazzo o della loro ragazza. Ammetto senza problemi di detestare quelle che sostengono di amare qualcuno prima ancora di uscirci insieme. Non nascondo il fatto che, secondo me, l'amore

impiega anni – cinque o dieci almeno – per crescere, e che le storie delle superiori mi sembrano incredibilmente inutili. Tutti sapevano che la pensavo così... ma nessuno sapeva che ero *quasi* un'ipocrita.

Sì, va bene, Casey e Jessica lo sapevano, ma loro non contano.

Toby Tucker. A parte la fatale allitterazione, era perfetto in ogni senso. Non era un calciatore gonfio di testosterone. Non era un hippy ultrasensibile con la chitarra in spalla. Non scriveva poesie e non metteva l'eyeliner. Dunque, con tutta probabilità non l'avrebbero etichettato come il classico fico, ma questo andava a mio favore, giusto? Quelli tutti muscoli e niente cervello, quelli che suonavano in un gruppo e gli emo non si accorgevano neppure della – come l'avrebbe graziosamente definita Wesley – DUFF. Probabilmente avevo più speranze con i ragazzi intelligenti, politicamente attivi e leggermente imbranati dal punto di vista sociale come Toby. Giusto?

Sbagliato, sbagliato, *sbagliato*.

Toby Tucker era la mia anima gemella. Sfortunatamente, lui non lo sapeva. E questo dipendeva soprattutto dal fatto che ogni volta che mi si avvicinava perdeva la capacità di formulare frasi dotate di senso. Probabilmente pensava che fossi muta o qualcosa del genere. Non mi guardava né parlava mai, e non pareva neppure notare la mia presenza in fondo all'aula. Nonostante il mio culo grosso, mi sentivo totalmente invisibile.

Io però notavo lui. Notavo la scodella bionda che aveva in testa, tanto fuori moda quanto adorabile, e la pelle slavata color avorio. Notavo gli occhi verdi dietro le lenti ovali. Notavo che sopra *qualsiasi* cosa indossasse portava una giacchetta, e notavo il modo adorabile in cui mordic-

chiava il labbro inferiore quando stava pensando intensamente a qualcosa. Ero... va bene, non innamorata, ma senza dubbio qualcosa di simile. Toby Tucker mi piaceva tanto.

«Bene», borbottò Chaucer. «Domani tenga d'occhio l'orologio, signor Tucker».

«Certamente, professore».

Toby prese posto in prima fila accanto a Jeanine McPhee. Come una maniaca, ascoltai la loro conversazione mentre il prof iniziava a scrivere sulla lavagna. Di solito non mi comporto così da verme, ma quando sei inn... quando ti piace una persona, a volte commetti azioni folli. O, almeno, questa è la famosa scusa.

«Com'è andato il fine settimana, Toby?»», chiese Jeanine, che aveva il naso perennemente chiuso. «Hai fatto qualcosa di interessante?»

«È andato abbastanza bene», rispose Toby. «Papà ha portato me e Nina fuori dallo Stato. Abbiamo fatto una visita alla University of Southern Illinois. È stato divertente».

«Nina è tua sorella?»», domandò Jeanine.

«No. Nina è la mia ragazza. Va alla Oak Hill High School. Non te ne avevo parlato? A ogni modo, hanno accettato entrambi, quindi volevamo vedere com'era. Sto dando un'occhiata a qualche altro istituto, ma stiamo insieme da un anno e mezzo, e vogliamo frequentare la stessa scuola per evitare il problema della lontananza».

«Che dolci!», esclamò Jeanine. «Io invece sto pensando di frequentare qualche corso all'Oak Hill Community College prima di decidere a quale università iscrivermi».

La pelle aveva smesso di formicolare, ma adesso lo stomaco stava facendo i salti mortali. Pensai di essere sul

punto di vomitare, e mi sforzai per reprimere l'impulso di scappare fuori con una mano premuta sulla bocca. Alla fine, vinsi la battaglia contro la colazione facendola rimanere al suo posto, ma continuai a sentirmi abbastanza da schifo.

Toby aveva una ragazza? Da un anno e mezzo? Oh, mio Dio. Come mai non lo sapevo? E sarebbero andati al college *insieme*? Significava che era uno di quegli stupidi romantici sdolcinati che regolarmente prendevo in giro? Da Toby Tucker mi sarei aspettata molto di più. Mi aspettavo che fosse scettico sulla natura dell'amore adolescenziale, proprio come me. Mi aspettavo che vedesse il college come una decisione cruciale, che non poteva essere modificata in base a dove il ragazzo/la ragazza veniva accettato. Mi aspettavo che fosse... be', *intelligente!*

Non uscirebbe con te, comunque, mi disse una vocina sibilante. Era misteriosamente simile al sussurro snervante di Wesley Rush. *Sei la DUFF, ricordi? La sua ragazza probabilmente è più magra e ha le tette più grandi.*

Non era neppure l'ora di pranzo, e io volevo già buttarmi da un dirupo. Sì, va bene, la stavo facendo troppo tragica. Però avrei voluto andare a casa e mettermi a letto. Volevo dimenticare che Toby aveva una storia seria. Volevo lavare via la sensazione delle mani di Wesley su di me. E soprattutto, volevo cancellare il nomignolo DUFF dalla memoria.

E le cose andarono peggiorando quel giorno.

Verso le sei di pomeriggio, il tizio del telegiornale iniziò a parlare di una grossa tempesta di neve che sarebbe arrivata nelle «prime ore del mattino». Probabilmente il consiglio d'istituto ebbe compassione di noi, perché procedette a cancellare le lezioni prima ancora che la calamità colpisse. Visto che la mattina seguente non avremmo do-

vuto alzarci presto, alle sette e mezzo Casey chiamò proponendo di andare al Nest.

«Non lo so, Casey», risposi. «E se le strade sono brutte?». Dovevo ammetterlo. Stavo cercando *qualsiasi* scusa per non andarci. La giornata era già stata abbastanza schifosa, non sapevo se avrei potuto sopportare anche la tortura di quel buco infernale.

«B., a quanto dicono la tempesta non inizierà fino alle tre di mattina o qualcosa del genere. Se per quell'ora siamo a casa, non avremo problemi».

«Ho tanti compiti».

«Ma sono per mercoledì. Puoi studiare domani, *tutto il giorno*, se vuoi».

Sospirai. «Tu e Jessica non potete trovare un altro passaggio e andare senza di me? Non ce la faccio. È stata una giornata dura, Casey».

Potevo sempre contare su Casey per una bella sceneggiata al minimo segno di turbamento. «Cos'è successo?», chiese. «Stai bene? A pranzo non sembravi contenta. C'entra tua madre?»

«Casey».

«Dimmi che c'è».

«Niente», la rassicurai. «È stata una giornata di merda, va bene? Niente di particolare. Non sono dello stato d'animo giusto per fare festa con voi stasera».

All'altro capo della linea ci fu una pausa. Alla fine, Casey disse: «Bianca, sai che puoi dirmi tutto, vero? Sai che puoi parlare con me se ne hai bisogno. Non tenerti tutto dentro. Non ti fa bene».

«Casey, sto be...»

«Stai *bene*», mi interruppe. «Sì, lo so. Sto solo dicendo che se hai un problema, io sono qui».

«Lo so», mormorai. Mi sentii in colpa ad averla fatta agitare per ragioni tanto futili. Avevo la cattiva abitudine di trattenere le emozioni, e Casey lo sapeva fin troppo bene. Cercava in continuazione di prendersi cura di me. Mi incoraggiava sempre ad aprirmi per scongiurare il rischio di vedermi esplodere poi di punto in bianco. A tratti era fastidiosa, ma sapere che qualcuno teneva a te... be', era bello. Quindi non potevo arrabbiarmi. «Lo so, Casey. Però sto bene. È solo che... oggi ho scoperto che Toby ha la ragazza, e ci sono rimasta male. Tutto qui».

«Oh, B.», sospirò lei. «Che storia. Mi dispiace. Forse, se stasera esci, io e Jessica possiamo tirarti su di morale. Due palline di gelato e tutto il resto».

Feci una risatina. «Grazie, ma no. Credo che stasera rimarrò a casa».

Attaccai e andai di sotto, dove trovai papà che parlava nel cordless. Prima di vederlo, sentii la sua voce. Stava urlando nella cornetta. Rimasi sulla soglia, dando per scontato che mi avrebbe vista e avrebbe abbassato la voce. Immaginali che stesse dando una strigliata a qualche addetto al telemarketing, ma poi sentii il mio nome.

«Pensa a cosa stai facendo a Bianca!». La voce di papà, che avevo creduto arrabbiata, sembrava piuttosto implorante. «Non va bene per una ragazzina di diciassette anni. Ha bisogno di te qui, a casa, Gina. *Noi* abbiamo bisogno di te».

Sgattaiolai in salotto, sorpresa dal fatto che stesse parlando con mia madre. A dire la verità, non sapevo come sentirmi davanti a tutto ciò. Davanti alle cose che stava dicendo. Cioè, sì, la mamma mi mancava. Averla a casa sarebbe stato bello, ma in un certo senso eravamo abituati ad andare avanti senza di lei.

Mia madre era una motivatrice. Quando ero piccola, aveva scritto un libro su come migliorare l'autostima, trovare ispirazione e conforto. Non aveva venduto bene, ma lei riceveva ancora proposte per tenere conferenze in tutto il Paese, nei college, per gruppi di supporto o in occasione delle lauree. Dato che il libro era andato male, il suo cachet era basso.

Per un po', aveva accettato solo incarichi nei dintorni. Posti che poteva raggiungere in macchina, tornando a casa quando finiva di spiegare alle persone come amare se stessi. Ma in seguito alla morte della nonna, quando avevo dodici anni, la mamma aveva avuto una leggera depressione. Papà le aveva suggerito di prendersi una vacanza. Di andarsene per qualche settimana.

Quando era tornata, non aveva più smesso di parlare di tutti i posti che aveva visitato e di tutte le persone che aveva conosciuto. Credo sia stata quell'esperienza a innescare la sua dipendenza dai viaggi. Infatti, dopo quella prima vacanza, la mamma aveva iniziato ad accettare ingaggi ovunque. Nel Colorado e nel New Hampshire. Aveva iniziato a fare delle vere e proprie tournée.

Solo che l'attuale era stata la più lunga. Non tornava a casa da quasi due mesi, e stavolta non ero neppure sicura che lavorasse.

Ovviamente, era questo il motivo per cui papà era incalzato. Perché era via da così tanto tempo.

«Dannazione, Gina. Quando smetterai di fare la bambina e tornerai a casa? Quando tornerai da noi... per sempre?». La voce rotta con cui mio padre pronunciò quella frase per poco non mi fece piangere. «Gina», mormorò. «Gina, noi ti amiamo. A me e Bianca manchi, e vogliamo che torni a casa».

Mi appoggiai con le spalle contro la parete che mi separava da papà, mordendomi il labbro. Oddio, stava diventando patetico. Nel senso, perché cavolo non divorziavano e la facevano finita? Ero l'unica a capire che le cose non stavano funzionando? Cosa erano sposati a fare se la mamma era sempre via?

«Gina», disse mio padre, e dal tono sembrò sul punto di scoppiare a piangere. Poi udii il rumore del ricevitore che veniva appoggiato sul bancone. La telefonata era finita.

Gli concessi un paio di minuti prima di entrare in cucina. «Ehi, papà. Va tutto bene?»

«Sì», rispose lui. Era un pessimo bugiardo. «Oh, tutto bene, Coccinella. Ho appena parlato con la mamma e... ti manda un bacio».

«Da dove stavolta?»

«Ehm... Orange County», disse lui. «Deve tenere una conferenza in una scuola e ne ha approfittato per andare a trovare la zia Leah. Fico, eh? Puoi dire alle tue amiche che la mamma è a O.C. adesso. Ti piace quella serie, vero?»

«Sì», risposi. «Mi piaceva... ma l'hanno cancellata qualche anno fa».

«Oh, bene... non sono al passo con i tempi, Coccinella». Notai che gli occhi vagavano sul ripiano, dove aveva posato le chiavi della macchina, e li seguii. Lui se ne accorse e distolse in fretta lo sguardo, prima che avessi il tempo di dire qualcosa. «Hai programmi per stasera?», chiese.

«Be', forse, ma...». Schiarì la voce, non sapendo come pronunciare la frase successiva. Io e papà non parlavamo spesso. «Potrei anche stare a casa. Vuoi che rimanga qui e che, non so, guardiamo la televisione insieme o qualcosa del genere?»

«Oh, no, Coccinella», esclamò con un risata poco convincente. «Vai a divertirti con i tuoi amici. In ogni caso, probabilmente andrò a letto presto stasera».

Lo guardai negli occhi, sperando che cambiasse idea. Papà era sempre molto depresso dopo i litigi con mamma. Ero preoccupata per lui, ma non sapevo come affrontare la questione.

E, in fondo ai pensieri, c'era quella piccola paura. Era stupida, davvero, ma non riuscivo a liberarmene. Mio padre era un ex alcolizzato. Cioè, aveva smesso prima che nascessi, e da allora non aveva più toccato un goccio... ma a volte, quando diventava musone a causa della mamma, avevo paura. Paura che potesse prendere le chiavi dell'auto e dirigersi al negozio di liquori o in qualche posto del genere. Come ho già detto, era ridicolo, ma la paura non svaniva.

Papà distolse lo sguardo e iniziò a camminare su e giù, a disagio. Si voltò e si avvicinò al lavandino, dove sciacquò il piatto in cui aveva appena mangiato gli spaghetti. Mi venne voglia di andare lì, prendere la scodella – la sua patetica scusa per distrarsi – e scaraventarla a terra. Mi venne voglia di dirgli quanto tutta la storia con la mamma fosse stupida. Volevo che si rendesse conto di come le depressioni insensate e i litigi con la mamma non fossero altro che una perdita di tempo e ammettesse semplicemente che le cose non funzionavano.

Ma, ovviamente, non potevo. Tutto ciò che riuscii a dire fu: «Papà...».

Lui si voltò, scuotendo la testa, uno straccio bagnato che gli pendeva dalla mano. «Esci e va' a divertirti», esclamò. «Davvero, preferisco così. Si è giovani solo una volta nella vita».

Non c'era possibilità di replica. Era il suo modo di dirmi che voleva stare da solo.

«Va bene», risposi. «Se sei sicuro... vado a chiamare Casey».

Andai di sopra, in camera. Presi il cellulare sul cassetto e composi il numero della mia amica. Dopo due squilli, rispose.

«Ehi, Casey, ho cambiato idea sul Nest... e, be', credi che andrebbe bene se mi fermassi a dormire da te? Te ne parlo dopo, ma... non voglio stare a casa».

Prima di uscire, per la seconda volta piegai gli abiti puliti ai piedi del letto. Ma, contrariamente al solito, non mi fu d'aiuto.